

L'INEDITO

Un romanzo di cento parole

di CYNTHIA COLLU

Cynthia Collu, milanese, ha esordito con il romanzo *Una bambina sbagliata* (Mondadori, 2009), Premio Berto Opera Prima

Non ricordava da quanto tempo erano chiusi lì dentro. Un giorno si era ritrovato in quel posto, e l'altro c'era già. All'inizio non gli aveva prestato attenzione, pensava solo ad arraffare il cibo che gli veniva dato. Poi lo spazio si era ristretto, l'altro era diventato ingombrante.

Aveva cominciato a picchiarlo. A volte da fuori arrivavano voci ovattate. Poi una scossa squarciò le pareti. L'altro dormiva. Gli mise le mani al collo. Strinse forte. Una breccia si aprì sopra di lui, una mano gli afferrò i piedini. Sentì qualcuno dire, E vivo! Poi, un'altra voce, stanca e dolce, E l'altro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caratteri

Narrativa, saggistica, poesia, classifiche

Ciak, si legge di Cecilia Bressanelli

Marivaux e i capelli blu

Capelli blu intravisti tra la folla fanno risuonare in Adele le parole della *Vie de Marianne* (1731-1741) di Marivaux: «E andavo via con l'idea che al cuore mancasse qualche cosa e che non sapessi che cos'era». La macchina da presa seguirà da vicino il tentativo di colmare quel vuoto. Dopo *La schivata* (2003), Kechiche torna al drammaturgo e scrittore francese per raccontare i primi due capitoli di una vita che prosegue oltre la storia narrata dal film: *La vita di Adele*.

Discussioni L'allarme parte da alcuni utenti del Forum del Papersera. E subito si scontrano antichisti e modernisti

Il nuovo italiano di Topolino

di ALESSANDRO TREVISANI

Effervescente, spumeggiante, iridescente. Ludica, comica, iperbolica. E fantasiosa, sussiegosa, soprattutto spiritosa. La lingua italiana di paperi e topi, negli 81 anni di vita di «Topolino», è così ricca di scelte e registri da permettere, a chi volesse presentarla in poche parole, uno zampillare di aggettivi. Non ce ne vogliono gli autori del settimanale milanese, che da decenni informano il grosso della produzione mondiale di fumetti Disney, se facciamo il verso al più classico dei loro vezzi linguistici: quello sciorinare elenchi di epiteti stentorei per conto loro, ma buffissimi tutti insieme. Basti qui citare, come esempio, una battuta di Paperino, scritta da Guido Martina per «Topolino» nel 1969: «Buazzz! Disgustosa ostentazione di plutocratica sicumera!», dice il nipote, arrabbiatissimo, a zio Paperone. Oppure «Gioia, gaudio e tripudio!», esclamazioni familiari a chi ha letto le storie scritte da Rodolfo Cimino, incontestato campione dell'italiano «topolinesco» di 40-60 anni fa, inventore di mondi fantastici che parlano lingue giocattolo.

Ma ecco che l'eccellenza linguistica delle storie nostrane di Topolino sarebbe venuta meno, per il dilagare di un italiano spiccio e avvizzito. L'allarme lo lanciano alcuni utenti del Forum del Papersera, il sito degli appassionati di Topolino in Italia, che conta «5 mila iscritti e una media di 25 mila visualizzazioni al giorno», come ricorda il direttore Paolo Castagno. Apprendo la discussione intitolata «Ricordiamo la lingua italiana dei maestri Disney!», Evroniano scrive: «Con le K e le X che prendono il controllo in quest'Italia ignorante di tronisti e veline, cerchiamo di ricordare con piacere la bellezza della lingua italiana che gli artisti disneyani, con la loro maestria, hanno cercato di tramandarci». Rammarico raccolto da Bassotto: «Le storie Disney avevano un linguaggio ben più ricco e articolato di quelle odierne».

A questo punto il caso c'è tutto, e la polemica divampa tra «passatisti» e «modernisti». C'è chi rievoca un vocabolario fatto di «gaglioffo», «turlupinato», «tangero», «nequizia» e «cianciando», mentre l'utente Joe Carioca rintuzza i nostalgici citando una recente storia di Corrado Mastantuono, cui riconosce una «ampia gamma di variazioni verbali, come «gingigliarsi, gongolare, trafugare, sbraitare». Insomma, classicisti di qua, modernisti di là. A chi dobbiamo dar retta? Una cosa è certa: la questione è da tempo di quelle serie, al punto che Daniela Pietrini, docente di Linguistica italiana all'Università Ruprecht-Karl di Heidelberg, ci ha scritto un libro, *Parola di papero* (Franco Cesati Editore, 2009). «La chiave del discorso è l'espressività del linguaggio "topolinesco"», dice Pietrini a «la Lettura», il che produce un «corto circuito ludico: gli sce-



(Continua nel prossimo numero)

Una volta trionfava la parodia dei classici, oggi di web e serie tv I fan rimpiangono il passato, gli studiosi si interrogano



Bibliografia

Sul tema, si veda il libro *Parola di papero* (Franco Cesati Ed., pp. 416, € 30) di Daniela Pietrini, e sulla lingua non letteraria *L'italiano nascosto* di Enrico Testa (Einaudi, pp. VIII - 328, € 20). Di usi e abusi linguistici si occupa *Anche meno. Viaggio nell'italiano low cost*, di Stefano Barzeggiani (Mondadori, pp. 208, € 17); sulla molteplicità dei linguaggi settoriali è *Italiani scritti* di Luca Serianni (Il Mulino, pp. 229, € 19), mentre Carla Marcato scrive de *I gerghi italiani* (Il Mulino, pp. 187, € 17), e la varietà linguistica è indagata da Andrea Camilleri e Tullio De Mauro in *La lingua batte dove il dente duole* (Laterza, pp. 125, € 14)

neggiatori della tradizione disneyana accontentano arcaismi a elementi dell'italiano colloquiale informale». Un gioco palese in alcune esclamazioni. «Me misero, me tapino, me derelitto!»: Francesco Artibani, prolifico sceneggiatore disneyano, ricorda un esempio classico, e parla di «teatralità che si travasa in "Topolino" dalla Commedia dell'arte».

Ma quell'italiano pirotecnico si è impoverito, nel «Topolino» di oggi? «No — risponde Artibani — ma non ha più senso, oggi, usare formule proprie di altri autori, pittoreschi e ricercati». Carlo Chendi, classe 1933, scrisse la sua prima storia Disney nel 1954: «Il mio italiano maccheronico — rivendica — fu saccheggiato da Monicelli, che infarcì *L'armata Brancaleone* con i dialoghi del mio *Paperino il Paladino* (1960, disegni di Luciano Bottaro, ndr)». Chendi, entrando nella famiglia di «Topolino», si mette nel solco di Guido Martina, autore coltissimo e prolifico (oltre duemila sceneggiature). «I nostri paperi, però — chiosa Chendi — oltre a fare il verso ai classici, parlavano anche il linguaggio della mia generazione. Oggi, invece, vedo un compiacimento artificioso nel modo in cui si sfoggiano parole alla

moda». Pietrini, al contrario, in edicola vede un «Topolino» arricchito dalla linfa «dell'inglese, del digitale, della tv», mentre il «topolinesco» di 50 anni fa inventava se stesso usando «i soli due poli del dialetto e dell'italiano letterario».

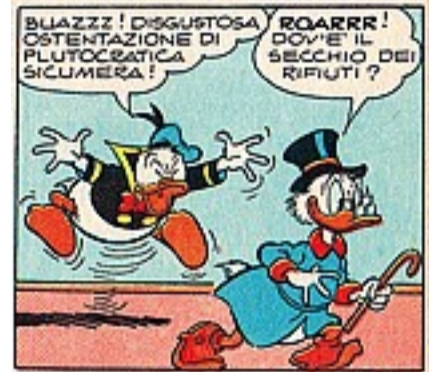
Matteo Stefanelli, ricercatore della Cattolica di Milano e direttore di *www.fumettologica.it*, riassume così la questione: «La lingua dei maestri Disney era molto più ricca del "Topolino" di oggi. Ma sarebbe un formidabile errore prospettico dire che "Topolino" si pose a baluardo della lingua più classica». Come mai? «Perché i coltissimi fumettisti disneyani sottevano e insieme omaggiavano la tradizione scolastica: è palese, per il bambi-

no degli anni 50, che il "fellone" detto da Zio Paperone non è il "fellone" letto nell'Ariosto, ma è una presa in giro dell'italiano aulico che imbeveva il sussidiario come la tv di Stato». *L'Inferno di Topolino* (1949), testi di Martina, disegni di Angelo Bioletto, fu la prima delle «grandi parodie»: qui un diavolo mette in moto l'affettatrice, le cui «palette» fanno a fettine il naso di Pippo. «Martina — commenta Stefanelli — scrive tutto il fumetto in terzine dantesche, e ci infila dentro termini del quotidiano: è questa la partita che ha giocato "Topolino" nella storia della nostra lingua, una penetrazione continua dell'italiano parlato dentro la tradizione».

Insomma, gli utenti del Papersera sembrano scambiare per voglia di tradizione quella che era una presa in giro della lingua scolastica. Invece «Topolino» avrebbe lavorato da avanguardia «democratica», infilando, come un cavallo di Troia, l'italiano delle «palette» nella poesia dantesca. Soltanto che, guardandolo oggi, quello sfottò appare una lezione di italiano... «Non solo — prosegue Stefanelli — oggi "Topolino" parla una lingua più conformista rispetto al suo contesto: accanto al "fantastiliardo" ecco le parole mutuate

Confronti

Carlo Chendi: «Oggi vedo un compiacimento artificioso nel seguire le mode». Daniela Pietrini: «No, inglese e internet portano ricchezza»



Qui sopra, dall'alto: «Paperino e il campione dei super-piuma», 1970 (testi di Guido Martina, disegni di Giorgio Cavazzano); «Paperinik il diabolico vendicatore», 1969 (testi di Guido Martina, disegni di Giovan Battista Carpi); «Zio Paperone e il ballo in maschera», 1962 (testi di Attilio Mazzanti, disegni di Pier Lorenzo De Vita); «Paperino Don Chisciotte», 1956 (testi di Guido Martina, disegni di Pier Lorenzo De Vita). A sinistra: «L'Inferno di Topolino», 1949 (testi di Guido Martina, disegni di Angelo Bioletto)

dai nuovi media, da una società che tutt'intorno, con le radio e le tv private, poi nel web, si è trasformata. «Topolino» oggi parla la lingua degli italiani, ma ha sempre lavorato per questo: per far leggere ai suoi lettori una lingua viva, in un mondo di paperi e topi antropomorfi che 50 anni fa parlavano come Torquato Tasso, ma intanto dicevano «strippato» e «porcaloca».

Per Luca Boschi, fumettista e curatore di collane e testate Disney, «gli autori di oggi inseguono il ritmo battutistico delle sitcom, e alcuni, come Fausto Vitaliano, arrivano a coniare una gag a vignetta». Insomma, la lingua in «Topolino» gioca oggi altri giochi, fa ridere con altri elementi, mutuati da altri contesti (tv satellitari, serie americane), che prima non esistevano. Insomma, «Topolino» ha parodiato per decenni la lingua letteraria, avvertendola come mamma e matrigna insieme. Ma ora che quel «regno» è venuto giù, la sua lingua si è riempita della parodia di nuovi linguaggi, con espressioni come «top car elite versione exclusive» (citiamo dall'ultimo numero). Il gioco continua, lo sfottò prende altre direzioni. E non è detto che sia un male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversari

Nasceva nel 1964 la bambina pestifera dell'argentino Quino
Il mondo visto dai più piccoli fu una lezione disarmante per gli adulti

Guevarista, no global e (molto) delusa Il manicomio sferico di Mafalda

di GIULIO GIORELLO



© 1964, JOAQUÍN S. LAVADO (QUINO)/CAMINITO S.A.S. AGENZIA LETTERARIA

«O h, Mafalda! Che bella culla hai fatto alla tua bambola!». E lei, quasi seccata: «Non essere ignorante, mamma! È un divano da psicoanalista». Poi, messa a letto, così la piccola si rivolge all'altro genitore: «Papà... non posso dormire». E il padre: «Cosa fai qui? Torna a letto e conta le pecore!». Mafalda: «Ma sei matto? Ho dato una guardatina, e ce ne saranno circa settemila». Si tratti di complessi freudiani o di grandi numeri, la logica di questa bimba argentina rovescia gli stereotipi di cui è inteso il mondo degli adulti. Le sue sono tipiche «domande dei bambini», come le chiamava il regista Wim Wenders, quelle stesse che, sbriciolando le facili sicurezze del conformismo, finiscono per riportarci alla nostra umana fragilità. In un piccolo monologo, degno quasi di Amleto, sempre lei dichiara di volersi congratulare con i Paesi che guidano la politica mondiale, ma subito dopo aggiunge di sperare che un giorno ci siano davvero i motivi per farlo!

Mafalda «la contestataria» — come è stata chiamata (il cognome non importa) — ama la democrazia, la pace, i diritti umani, in particolare quelli dei bambini; odia la minestra, simbolo del dispotismo casalingo, e — senza alcuna esitazione — le armi e la guerra. E poi, della cultura della Gran Bretagna, il Paese tradizionalmente «nemico» (occupa le isole Malvinas, che gli inglesi chiamano Falkland), salva i Beatles e detesta l'inossidabile James Bond.

Mafalda è stata concepita da Joaquín Salvador Lavado Tejón. Un nome «sonoro», già dalla nascita sostituito da un ben più semplice Quino, per distinguerlo da uno zio omonimo, pittore e disegnatore pubblicitario. Da cui avrebbe ereditato, peraltro, il gusto per la battuta e il piacere del disegno. Aveva esordito nel campo dello humour grafico nel 1954. Del 1963 è il suo primo libro umoristico *Mundo Quino* (il titolo riecheggia ironicamente quello del film documentario italiano *Mondo cane* di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi). Nello stesso anno concepisce la sua bambina terribile, inizialmente per pubblicizzare una marca di elettrodomestici, la Mansfield, il cui logo conteneva una M e una A, da cui appunto Mafalda, che non si stanca mai di lottare per un mondo migliore (anche se troppo spesso «qualche deficiente ha smarrito i progetti!»).

Anche quell'idea non sarebbe andata in porto: restarono a Quino alcune strisce, che dovevano poi (1964) dare origine al fumetto inizialmente pubblicato sul supplemento umoristico della rivista «Leoplán». Poco dopo Mafalda, la sua famiglia e i suoi amici dovevano traslocare al settimanale «Primera Plana» di Buenos Aires. E l'anno successivo era la volta del quotidiano «El Mundo», fino alla chiusura di quel foglio nel dicembre 1967. Il 2 giugno 1968, infine, le strisce di Quino dovevano riapparire sul settimanale «Siete Días». Erano appunto gli anni



Quino (Mendoza, 17 luglio 1932)

della contestazione, anche nell'America Latina.

Non meno tormentata è la vicenda del suo autore. Nato a Mendoza nel 1932 da immigrati andalusi, doveva presto fare i conti — prima di Mafalda — con i mali del nostro Globo. Come racconta in una breve nota autobiografica, «all'età di quattro anni, nel 1936, il piccolo Quino scopre che sono saltati fuori degli spagnoli cattivissimi, che stanno uccidendo gli spagnoli buoni. Tedeschi, italiani, preti e suore... stanno dalla parte degli spagnoli cattivi». Tre anni dopo, «i cattivi hanno vinto» e le speranze sono tutte nel Nuovo Mondo. Salvo che, finito il secondo conflitto mondiale e delineatasi la guerra fredda tra Urss e Usa, Quino impara «che italiani e tedeschi non sono poi tanto cattivi», mentre quelli che un tempo gli apparivano buoni possono peccare di notevol-

le malignità. La sua Mafalda passerà anni a «sciogliere il dilemma di chi è buono e chi è cattivo su questa Terra», fino alla sospensione delle strisce il 25 luglio 1973, «sentendosi l'autore a corto d'idee». Dichiarazione che va presa con cautela, visto che negli anni successivi Quino, messosi a viaggiare per il mondo e prediligendo varie città europee, tra cui la nostra Milano (ove lui e la moglie Alicia sono rimasti per sei anni), non smette di escogitare nuove vignette: «Dopo aver creato Mafalda, nipote di Che Guevara e mamma dei No Global, Quino è apparso sempre più degno allievo di Borges», nota, in una bella intervista («Corriere della Sera», 16 gennaio 2004), un estimatore dei fumetti come Cesare Medail (se mi è lecito aggiungere, per me maestro e amico).

Mafalda oggi all'anagrafe sarebbe una signora cinquantenne, forse dimentica dei suoi giovanili «eroici furori». Ma più probabilmente, ci fa sospettare Quino, potrebbe essere una *desaparecida* all'epoca della criminale dittatura di Jorge Rafael Videla e dei suoi complici. Comunque, in una occasione «cartolina», Quino la ritrae ancora una volta di fronte al mappamondo, simbolo del nostro Globo, che contiene tanta sofferenza, oggi come ieri, anche se cambiano modi e forme del dispotismo. E lei stessa non esita a porsi domande borgesiane: «Sarà stato Dio a brevettare questa idea del manicomio sferico?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le origini

Miguel Brascó, disegnatore umoristico e scrittore, a proposito della nascita di Mafalda ebbe a dire: «Un giorno mi chiamano da un'agenzia di pubblicità, la Agens, e mi chiedono un disegnatore per creare una striscia comica all'interno della promozione di una linea di elettrodomestici della ditta Siam Di Tella che sarebbe uscita sul mercato con il nome Mansfield. Ho detto a Quino: tu sei la persona adatta. Poi gli ho suggerito di immaginare un fumetto in cui si combinassero i Peanuts con Blondie e Dagoberto».

Quino immagina una famiglia tipo del ceto medio e, rispettando un'esigenza posta dall'agenzia, cerca un nome per una bambina che inizi con la lettera M (come gli elettrodomestici). Agens Publicidad propone l'operazione al quotidiano «Clarín», ma all'ultimo non si giunge a un accordo. Allora Quino porta alcune strisce già realizzate (in alto) allo stesso Brascó, che dirige in quel periodo «Gregorio», supplemento umoristico della rivista «Leoplán», sul quale ne pubblica tre. In nessuna delle tre compare Mafalda; ma la bambina pestifera è già lì



Mafalda sarà festeggiata con una mostra itinerante che farà tappa alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna a marzo; al Salone del Libro di Torino a maggio; e al Festivalletteratura di Mantova in settembre